

**«LA VOCE»**

**1908-2008**

*In occasione delle celebrazioni per il centenario della rivista, pubblichiamo alcuni materiali inediti o poco noti di Giuseppe Prezzolini.*

Nel 2008 ricorrono cento anni dall'inizio delle pubblicazioni della «Voce», la rivista che, agli inizi del secolo ormai trascorso, con la sua apertura europea e la varietà dei temi dibattuti nelle sue pagine, contribuì in maniera determinante al rinnovamento della cultura italiana.

Il primo numero fu dato alle stampe nel dicembre del 1908 a Firenze, dove sempre rimase la sua sede, e le pubblicazioni proseguirono con periodicità settimanale fino al 1914, quando la rivista divenne quindicinale, e tale rimase fino alla cessazione delle pubblicazioni (l'ultimo fascicolo uscì nel dicembre del 1916). Il cambiamento di periodicità coincise anche col passaggio dal formato tipografico del 'foglio' al 'quaderno'.

L'impronta idealistica e antipositivista - ereditata dal «Leonardo» -, che caratterizzò gran parte del dibattito culturale promosso da «La Voce», non esaurisce il vasto e complesso contributo di idee e di orientamenti che la rivista contribuì a diffondere

in Italia attraverso un numeroso ed eterogeneo gruppo di collaboratori, tra le forze intellettuali più vive del tempo: da Prezzolini (l'ideatore e fondatore) a Cecchi, da Croce ad Amendola, da Papini a Salvemini, da Soffici a Lombardo-Radice, da Slataper a Boine...

L'orientamento ideologico e culturale che la rivista perseguì fu determinato pure dai diversi direttori che si succedettero nel corso degli anni, in riferimento ai quali si è soliti riconoscere per «La Voce» quattro fasi:

La prima, sotto la direzione di Giuseppe Prezzolini, improntata a un profondo coinvolgimento della cultura nelle diverse problematiche politiche e sociali del paese (la questione meridionale, l'istruzione scolastica ecc.), in contrasto con l'identità estetizzante della figura del letterato, e perciò in evidente polemica col vigente dannuzianesimo. Altro fronte polemico costante della «Voce» fu l'operato di Giolitti e in particolare il suo trasformismo politico; non mancarono comunque già in questa fase divergenze di vedute e contrasti interni fra i collaboratori, che divennero insanabili al momento della guerra di Libia, e in seguito alle quali Gaetano Salvemini cessò, nel novembre 1911, la sua collaborazione alla rivista.

La crisi con Salvemini portò poco dopo anche al cambio della direzione, e nel 1912 a Prezzolini subentra Giovanni Papini, improntando la seconda fase della «Voce» a una attenzione verso la letteratura in senso puro, lontano dalle implicazioni politiche e

dai temi sociali. Fu in questa fase, destinata a durare poco più di un anno, che attraverso le pagine della rivista cominciarono ad avere una più decisa circolazione in Italia testi di autori come Ibsen, Mallarmé, Claudel, Gide.

Nel 1914 Prezzolini riprese la direzione della rivista, e la sua personalissima elaborazione dell'idealismo riporta la rivista a posizioni di carattere "militante" con una forte impronta irrazionalistica. Negli accesi contrasti che preludevano alla Guerra mondiale, Prezzolini assunse sulla «Voce» posizioni di acceso interventismo, abbandonando poi una seconda volta la rivista alla vigilia del conflitto per avvicinarsi al «Popolo d'Italia» e a Mussolini.

La direzione passò, fino al 1916 e alla cessazione delle pubblicazioni, a Giuseppe De Robertis, che trasformò «La Voce» in una rivista esclusivamente letteraria (e questa quarta fase viene per lo più denominata, dal colore della copertina, «La Voce bianca»). L'impostazione corrispondeva all'attitudine peculiare del grande critico, teso a riconoscere il valore estetico nella pura considerazione del testo letterario in sé, sottratto alle contingenze storico-biografiche. Molti i grandi autori che in questa quarta fase della rivista ebbero occasione di trovare o consolidare la loro affermazione (come Ungaretti, Bacchelli, Govoni, Sbarbaro, Campana, Cardarelli...), e la cosiddetta "poetica del frammento", precisatasi nelle scelte e nell'operato di De Robertis direttore della «Voce», avrà a lungo risonanze notevoli nella letteratura

italiana, particolarmente nell'esperienza dell'ermetismo.

Alla «Voce bianca» Prezzolini affiancò, dal 7 maggio 1915, la «Voce gialla» 'edizione politica', che si voleva richiamare a «L'Unità» e alla prima «Voce» accesamente interventista, la quale proseguì le sue pubblicazioni fino al dicembre dello stesso anno.

«La Voce» può essere legittimamente considerato il primo e più importante fenomeno di 'modernità' culturale dell'Italia unita, che coinvolse intellettuali la cui formazione si era ormai sviluppata ben oltre i limiti di ogni tradizionale regionalismo e provincialismo, energicamente aperti alle contemporanee culture straniere.

### **Convegno internazionale di studi 5 e 6 dicembre**

Al via, il 5 dicembre, una due giorni dedicata al periodico *La voce* la rivista che, agli inizi del secolo scorso, con la sua apertura europea e la varietà dei temi dibattuti nelle sue pagine, contribuì in maniera determinante al rinnovamento della cultura italiana.

Al convegno saranno presenti numerosi studiosi della letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento che interverranno sulle attività editoriali de *La voce* inserite all'interno del panorama sociale e politico dell'Italia di inizio secolo. Il convegno sarà aperto dall'intervento del senatore **Umberto Carpi** che parlerà del contributo de *La voce* nel dibattito culturale del Novecento; Umberto Carpi è stato a lungo docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa, e in seguito Senatore della Repubblica. Come

studioso, si è occupato dei rapporti fra letteratura e politica, pubblicando numerosi volumi e saggi; negli ultimi anni si è dedicato a lungo alla ricostruzione biografica e ideologica della personalità di Dante.

Il Comitato scientifico del convegno è composto da Franco Contorbia, Sandro Gentili, Enrico Ghidetti, François Livi, Giorgio Luti, Gloria Manghetti, Anna Nozzoli, Giuliano Prezzolini.

***PROGETTO DI UNA RIVISTA DI PENSIERO IN  
ITALIA***

**G. Prezzolini, Testo dattiloscritto, senza data [maggio 1908], edito nel 1990 nel carteggio Croce-Prezzolini, *Carteggio II*, (Edizioni di Storia e Letteratura).**

Spero e credo che siano parecchi quelli che come me sentono la mancanza di un organo autonomo nel quale si possano esprimere i bisogni e i moti di contenuto prevalentemente filosofico e religioso che occupano e attirano gli animi della nostra generazione. Ciò che manca non è tanto la rivista dove deporre i prodotti mensili o bimensili dell'ingegno; purché questi si acclimino alle basse temperature della gente arrivata e siano convenientemente purificati per il palato della gente per bene, sono molto volentieri accolti fra le opere degli accademici che mettono il violetto sui loro

orizzonti per parere alla moda. Ciò che manca invece è una rivista dove si possa esercitare l'ufficio di purificazione e di riforma progressiva di cui ha bisogno la nostra coltura. Per quanto scettici si possa essere intorno ai risultati della critica libresco e rivistaia, pure si deve ammettere che un ufficio di controllo e di opposizione dovunque sia esercitato non manca di produrre buoni effetti. E basterebbe ricordare in Italia l'influenza (benefica certamente se considerata rispetto agli stati anteriori della critica e della filosofia) del *Giornale storico della letteratura italiana* e della *Critica*. In ogni modo questo bisogno è stato da noi sentito e si è provato di soddisfarlo con il *Leonardo* prima e poi con l'aggiunta di *Prose*.

Mi pare inutile stare a fare un processo particolareggiato di questi tentativi e mi sembra sufficiente ricordare che gli stessi promotori delle riviste le hanno volontariamente uccise per mostrare che essi stessi non ne erano troppo contenti. Ma l'esperienza di questi tentativi non è stata né inutile né spregevole, e chi li ha abbandonati non li ha abbandonati che con l'idea di riprendere presto o tardi l'impresa. Una nuova rivista non può dunque sorgere che adoprando su per giù lo stesso gruppo di scrittori di quelle riviste e quindi riprendendo poco o tanto (e meglio se non troppo) la tradizione. Ma nello stesso tempo facendo tesoro delle lezioni teoriche e pratiche avute in quel tempo.

Una nuova rivista che voglia correggere gli errori del passato deve cominciare col non servire di sfogo agli scritti e ai saggi, certo di valore ma che non esercitavano influenza sul pubblico, di una

chiesola o di una confraternita di gaudenti di idee. Una rivista si fa per agire sul pubblico ed è se non altro poco sincero mostrarsi di infischarsi di quel pubblico per il quale si lavora e si spende. Primo carattere dunque sarà la *attualità* degli oggetti su i quali fermare l'attenzione.

L'esperienza ci ha poi insegnato che i lunghi articoli non servono se non a perpetuare l'abitudine di chiacchera letteraria degli italiani. Utile direttamente per farsi leggere, indirettamente per educare con l'esempio sarà la regola di *articoli brevi*. Senza con ciò escludere una volta per numero almeno qualche trattazione più lunga. Ciò inoltre viene imposto da le necessità pratiche di cui si tratta più innanzi.

Volendo fare della rivista una cosa italiana bisogna pure evitare il pericolo di occuparsi e di parlare soltanto di cose della città dove risiede la direzione. E quindi dare larga parte a *corrispondenze* che trattino della vita intellettuale, dei circoli, delle conferenze, delle biblioteche, dei salotti, delle scuole e delle lezioni delle principali città d'Italia. Questo può essere utile anche in vista di raccogliere materiali per lo studio delle presenti condizioni della coltura italiana.

Alle quali nei suoi aspetti generali (p. e. la scuola media, la centralizzazione romana, gli inconvenienti e le deficienze delle biblioteche ecc.) sarebbe opportuno dirigere continua attenzione e cura, proponendo miglioramenti pratici e denunciando gli abusi e le imbecillità.

Sarebbe da continuare, e specialmente sotto

forma di riviste sintetiche, *l'informazione delle cose estere*, senza troppa preoccupazione delle novità perché tali.

E malgrado l'evidente moderazione di questo programma che potrà parere troppo *borghese*, bisognerà seguitare senza altra cura che quella della verità e schiettezza, la lotta contro i ciarlatani, i poveri di spirito, i fuor di posto ecc. perdonando magari ai mediocri che non vogliono parere più di quello che sono e fanno cose utili se non grandi, ma combattendo quelli che anche con grande ingegno portano nelle cose del sapere gli interessi di cricca, mondani, professorali o dilettanteschi. Ciò con schermaglie, recensioni, ritratti, ecc.

Certo è questo: che in una rivista che si propone di combattere contro le forme arbitrarie di lucro, reciproco incensamento, silenzio invidioso, *réclame* dilettantesca, che dominano molti periodici dedicati all'arte e al pensiero; altre forme arbitrarie di critica sentimentale e apodittica e illuministica, nelle quali i giudizi sembrano cascare dal settimo cielo e non sono né sorretti da un pensiero né ammettono altra forma di risposta e di discussione che sdilinquimenti o ingiurie altrettanto ingiustificabili; sono assolutamente da escludersi. Anche se colgono nel giusto, anche se sono sinceri, non fanno che perpetuare il sistema che giustifica le forme disoneste che intendiamo combattere. Se non si crede nel pensiero, se non si accetta l'efficacia della discussione logica, è perfettamente inutile mettersi a fare una rivista.

Ma non si cade così nella necessità di un credo



artistico e filosofico come quello che bisogna sottoscrivere per pubblicare, ad esempio, nella *Critica*. Quella fiducia di cui parlo è abbastanza larga per ammettere persone di molto varie vedute: che per quanto varie siano però, in una cosa dovranno pure andare d'accordo, nel credere cioè che quello che scrivono è suscettibile di difesa razionale e non è un titillamento delle loro fantasie o uno sfogo dei loro bisogni sentimentali.

E pure d'un altro punto dovranno essere certe queste persone: che quel che si è fatto prima di loro non è così spaventosamente errato come si è un po' troppo portati a credere, e che il mondo non aspetta proprio loro per rifar da capo la propria strada e, pentito degli erramenti passati, adottare i nuovi sistemi e le nuove morali. A una più *larga collaborazione* che le riviste passate non avessero, bisogna aggiungere dunque un certo *rispetto* per quello che gli uomini hanno fatto e fanno.

Il punto più grave è certamente quello del direttore, non essendo possibile formare un comitato dirigente data la nostra separazione in varie città. Se io mi propongo non come direttore, ma come mantentore di questo programma qui svolto è perché mi so di tutti quanti noi il più libero, che può disporre di tempo per badare alla tipografia e alla spedizione, e rammento che in varie occasioni mi avete testimoniato stima che credo sincera. Nel caso che mi riconfermaste questa fiducia io mi assumerei per il 1909 l'incarico. In caso contrario e senza rancore sarei pronto come un semplice collaboratore.

## *Il Criterio*

G. Prezzolini, Dattiloscritto senza data [agosto 1908?], conservato presso la Fondazione Primo Conti di Fiesole.

Un accento insolitamente caldo, un interesse più di prima profondo, una cognizione meno imperfetta del solito, sembrano essersi palesati in Italia da qualche anno per i problemi filosofici e per le aspirazioni religiose. Un pubblico di volontari ha sostituito i professionisti delle cattedre e dei pulpiti e, fatta pur la debita parte, come in ogni altra passione umana, alla moda e al dilettantismo, resta pur sempre un fenomeno nuovo della coscienza nazionale questo riflettere e discutere idee generali, questo allontanarsi di molti, soprattutto fra i giovani, dalle solite straducce della critica letteraria e dai soliti viottoli del sonetto o del dramma.

Se un compito ha la nuova generazione, è veramente quello di approfondire e di maturare questa nuova coscienza, di riflettere e di discutere sui problemi sollevati, di risolvere, perché più alti se ne preparino, i dissensi sorti in questa elaborazione. Si tratta forse di una romantica ed illusoria missione? No. La vedemmo sorgere spontanea e sentita, e ne furono segni evidenti negli ultimi anni le riviste più o meno vitali che scossero tanti dal sonno dogmatico e dalla ubriacatura mondana, i libri sistematici o intuitivi che commossero e nutrirono, le collezioni di filosofi e di mistici che fecero raccogliere molte coscienze. Fuori

delle cattedre e dei giornali, lungi dai salotti e dalle combriccole è stato un vero moto di rinnovamento spirituale: e gli scrittori diversi di temperamento, ineguali per coltura, spesso antagonisti per idealità, lavorarono, a loro malgrado magari!, in comune.

Sarebbe possibile radunare oggi intorno ad un'opera comune questi che hanno pensato con serietà, con fermezza di carattere, con purezza di intenti; che hanno aborrito da ciò che sa di salotto e di giornale, di letterario e di dilettantesco, dalle fame cresciute all'ombra delle sottane e fabbricate fra un brindisi falso e una maldicenza ingenerosa? È stata sempre un'idea cara alla mia mente riprendere questa tradizione che da un po' di tempo sembrava, per il silenzio, per gli abbandoni, per le divergenze, affievolirsi; ma riprenderla approfittando di tutte le esperienze del passato e mostrando che questo tempo non è stato perduto e che alle anime di molti ha giovato per farsi più ampie e più serene, per capire meglio il passato e il futuro, per diventare più generose e per mettersi in maggior comunione con gli uomini e con le loro preoccupazioni.

Ho chiesto perciò, ed ottenuto la fiducia e la collaborazione di parecchi che mi furono compagni di lotta ed avversari, ma ai quali mi unì sempre un legame di stima e spesso di affetto, come anche una reciproca considerazione degli sforzi fatti per la coltura dell'Italia. [...]

Sarebbe nostro obbligo chiarire molte nostre tendenze, se i nomi ambigui che le designano agli occhi del mondo, non rendessero troppo difficile il compito. Come non esser democratici dopo la

rivoluzione francese, e come non esser lontani dalla volgar cosa che volgarmente si dice democrazia? Noi non chiudiamo gli occhi davanti al movimento proletario, ma nella nuova società che sta sorgendo e negli esperimenti sociali con i quali si esprime questo messianismo moderno, la nostra simpatia è destata piuttosto dalla rigenerazione delle coscienze che dal miglioramento materiale e corporeo. Né con ciò si intenda un vuoto amore della predica morale quanto l'accentuazione necessaria di certi fattori comunemente negati e invano voluti sostituire.

Stanno contro di noi infinite forme di arbitrio: tutti le conoscono, ma non è male ricordarle. Sono i giudizi leggeri e avventati senza possibilità di discussione, la ciarlataneria di artisti deficienti e di pensatori senza reni, la mondanità chiaccherina e femminile che trasporta le abitudini dei salotti e delle alcove nelle questioni d'arte e di pensiero, il lucro e il mestiere dei fabbricanti di letteratura, la vuota formulistica che risolve automaticamente ogni problema, l'egoismo ben pasciuto che vuole la rendita annua e l'anima immortale, la paura di ogni mutamento e di ogni scossa. Contro esse varrà la discussione razionale e la polemica spassionata, come l'ironia ruvida e il commento energico delle debolezze e delle brutture dei nostri tempi. [...]

Si dirà che il programma è generico. Ma è questa genericità che sola ci può permettere un'azione comune della quale sentiamo il bisogno. L'importante è che ognuno riesca ad esprimere in modo completo le cose che gli stanno a cuore; e se anche esprimerà un suo proprio programma particolare, data la

comune sincerità, le simili aspirazioni, l'eguale onestà e disinteresse è certo che la convivenza di opinioni disparate non degenererà in confusione.

Accade, del resto, ad ogni opera che scaturisca da seria riflessione e da libertà ragionata, di sorpassare le previsioni e di erompere fuori delle linee tracciate dal programma; onde, o oltre che alla nostra sincera promessa di mantenere con tutte le nostre forze l'indirizzo qui disegnato, ci rimettiamo anche alla nostra futura operosità.

Si intende che ci aspettiamo di trovare consenso ed aiuto negli italiani. Nessuna idea ci è più lontana di quella di fare una rivista di speculazione; ma nessun pericolo ci parrebbe più grave del trovarci fra poche decine di amici e di intellettuali vogliosi di passare bene il tempo in nostra compagnia. Se incontreremo cuori che si appassioneranno come i nostri, coscienze che sentiranno gli stessi doveri, menti egualmente nutrite, ci reputeremo fortunati; ma chiediamo, oltre le lettere di lode di entusiasmo e di incoraggiamento che riceveremo in altre imprese, il sostegno più palese degli abbonati, della propaganda, della collaborazione.

Per parecchi di noi questa rivista è un sacrificio, fatto senza rimpianto se si vedrà ricompensato dall'efficacia della nostra azione sopra le coscienze degli italiani.

Giuseppe Prezzolini

*Carteggio II 1908-1915 Dalla nascita della «Voce» alla fine di «Lacerba»*, Edizioni Storia e Letteratura, 2008, p. 297

Firenze, 22 ottobre 1909

### **Prezzolini a Papini**

Caro Papini,

mi pare un sogno, dopo il lavoro di neppure un anno vedere e poter cogliere i frutti. C'è la concordia nel lavoro, c'è la buona volontà giovanile, c'è la serietà e l'efficacia dei nostri sforzi. *La Voce* non deve essere eterna. Il compito suo è di radunare dei giovani, di formare un pubblico, di preparare dei materiali, di educare delle menti: fra cinque anni si sarà già fatto un bel po'. E *la Voce* avrà compiuto il suo dovere.

Tuo aff.mo

Giuseppe Prezzolini

Bibliomanie.it



G. Prezzolini, Dattiloscritto senza data [agosto 1908?],  
conservato presso la Fondazione Primo Conti di Fiesole.

### *Il Criterio*

Un accento insolitamente caldo, un interesse più di prima profondo, una cognizione meno imperfetta del solito, sembrano essersi palesati in Italia da qualche anno per i problemi filosofici e per le aspirazioni religiose. Un pubblico di volontari ha sostituito i professionisti delle cattedre e dei pulpiti e, fatta pur la debita parte, come in ogni altra passione umana, alla moda e al dilettantismo, resta pur sempre un fenomeno nuovo della coscienza nazionale questo riflettere e discutere idee generali, questo allontanarsi di molti, soprattutto fra i giovani, dalle solite straducce della critica letteraria e dai soliti viottoli del sonetto o del dramma.

Se un compito ha la nuova generazione, è veramente quello di approfondire e di maturare questa nuova coscienza, di riflettere e di discutere sui problemi sollevati, di risolvere, perché più alti se ne preparino, i dissensi sorti in questa elaborazione. Si tratta forse di una romantica ed illusoria missione? No. La vedemmo sorgere spontanea e sentita, e ne furono segni evidenti negli ultimi anni le riviste più o meno vitali che scossero tanti dal sonno dogmatico e dalla ubriacatura mondana, i libri sistematici o intuitivi che commossero e nutrirono, le collezioni di filosofi e di mistici che fecero raccogliere molte coscienze. Fuori



delle cattedre e dei giornali, lungi dai salotti e dalle combriccole è stato un vero moto di rinnovamento spirituale: e gli scrittori diversi di temperamento, ineguali per coltura, spesso antagonisti per idealità, lavorarono, a loro malgrado magari!, in comune.

Sarebbe possibile radunare oggi intorno ad un'opera comune questi che hanno pensato con serietà, con fermezza di carattere, con purezza di intenti; che hanno aborrito da ciò che sa di salotto e di giornale, di letterario e di dilettantesco, dalle fame cresciute all'ombra delle sottane e fabbricate fra un brindisi falso e una maldicenza ingenerosa? È stata sempre un'idea cara alla mia mente riprendere questa tradizione che da un po' di tempo sembrava, per il silenzio, per gli abbandoni, per le divergenze, affievolirsi; ma riprenderla approfittando di tutte le esperienze del passato e mostrando che questo tempo non è stato perduto e che alle anime di molti ha giovato per farsi più ampie e più serene, per capire meglio il passato e il futuro, per diventare più generose e per mettersi in maggior comunione con gli uomini e con le loro preoccupazioni.

Ho chiesto perciò, ed ottenuto la fiducia e la collaborazione di parecchi che mi furono compagni di lotta ed avversari, ma ai quali mi unì sempre un legame di stima e spesso di affetto, come anche una reciproca considerazione degli sforzi fatti per la coltura dell'Italia. [...]

Sarebbe nostro obbligo chiarire molte nostre tendenze, se i nomi ambigui che le designano agli occhi del mondo, non rendessero troppo difficile il compito. Come non esser democratici dopo la

rivoluzione francese, e come non esser lontani dalla volgar cosa che volgarmente si dice democrazia? Noi non chiudiamo gli occhi davanti al movimento proletario, ma nella nuova società che sta sorgendo e negli esperimenti sociali con i quali si esprime questo messianismo moderno, la nostra simpatia è destata piuttosto dalla rigenerazione delle coscienze che dal miglioramento materiale e corporeo. Né con ciò si intenda un vuoto amore della predica morale quanto l'accentuazione necessaria di certi fattori comunemente negati e invano voluti sostituire.

Stanno contro di noi infinite forme di arbitrio: tutti le conoscono, ma non è male ricordarle. Sono i giudizi leggeri e avventati senza possibilità di discussione, la ciarlataneria di artisti deficienti e di pensatori senza reni, la mondanità chiaccherina e femminile che trasporta le abitudini dei salotti e delle alcove nelle questioni d'arte e di pensiero, il lucro e il mestiere dei fabbricanti di letteratura, la vuota formulistica che risolve automaticamente ogni problema, l'egoismo ben pasciuto che vuole la rendita annua e l'anima immortale, la paura di ogni mutamento e di ogni scossa. Contro esse varrà la discussione razionale e la polemica spassionata, come l'ironia ruvida e il commento energico delle debolezze e delle brutture dei nostri tempi. [...]

Si dirà che il programma è generico. Ma è questa genericità che sola ci può permettere un'azione comune della quale sentiamo il bisogno. L'importante è che ognuno riesca ad esprimere in modo completo le cose che gli stanno a cuore; e se anche esprimerà un suo proprio programma particolare, data la

comune sincerità, le simili aspirazioni, l'eguale onestà e disinteresse è certo che la convivenza di opinioni disparate non degenererà in confusione.

Accade, del resto, ad ogni opera che scaturisca da seria riflessione e da libertà ragionata, di sorpassare le previsioni e di erompere fuori delle linee tracciate dal programma; onde, o oltre che alla nostra sincera promessa di mantenere con tutte le nostre forze l'indirizzo qui disegnato, ci rimettiamo anche alla nostra futura operosità.

Si intende che ci aspettiamo di trovare consenso ed aiuto negli italiani. Nessuna idea ci è più lontana di quella di fare una rivista di speculazione; ma nessun pericolo ci parrebbe più grave del trovarci fra poche decine di amici e di intellettuali vogliosi di passare bene il tempo in nostra compagnia. Se incontreremo cuori che si appassioneranno come i nostri, coscienze che sentiranno gli stessi doveri, menti egualmente nutrite, ci reputeremo fortunati; ma chiediamo, oltre le lettere di lode di entusiasmo e di incoraggiamento che riceveremo in altre imprese, il sostegno più palese degli abbonati, della propaganda, della collaborazione.

Per parecchi di noi questa rivista è un sacrificio, fatto senza rimpianto se si vedrà ricompensato dall'efficacia della nostra azione sopra le coscienze degli italiani.

Giuseppe Prezzolini

Da Giovanni Papini – Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1908-1915 Dalla nascita della «Voce» alla fine di «Lacerba»*, Edizioni Storia e Letteratura, 2008, p. 297

Firenze, 22 ottobre 1909

### **Prezzolini a Papini**

Caro Papini,

mi pare un sogno, dopo il lavoro di neppure un anno vedere e poter cogliere i frutti. C'è la concordia nel lavoro, c'è la buona volontà giovanile, c'è la serietà e l'efficacia dei nostri sforzi. *La Voce* non deve essere eterna. Il compito suo è di radunare dei giovani, di formare un pubblico, di preparare dei materiali, di educare delle menti: fra cinque anni si sarà già fatto un bel po'. E *la Voce* avrà compiuto il suo dovere.

Tuo aff.mo

Giuseppe Prezzolini

Da Giuseppe Prezzolini, *Italia 1912*, “Fiera letteraria”, 1961.

### *Le speranze della «Voce»*

Da quelle dottrine idealistiche trassero la loro speranza di rinnovamento della democrazia, e di un movimento totale da realizzare nel loro tempo, alcuni dei giovani che appartenevano a *La Voce*: per essi non v'era dubbio nel problema fondamentale del loro tempo. Moriva la religione: che cosa ne prendeva il posto? La filosofia idealistica aveva insegnato a negare la religione, ma a giustificarla; a capirla e ad escluderla. Per essa, credere era la promessa di sapere, sapere compiutezza di credere: la religione promessa di filosofia, la filosofia religione piena e matura.

*La Voce* del primo anno era un convegno di gente molto differente: per origine, per età, per fini, per cultura. I contatti, spesso violenti, le affermazioni, contraddittorie. Gli atteggiamenti in urto fra loro. Eppure come mai il pubblico sentì un'aria di famiglia, un senso di unità, qualche cosa che legava tutti ad un compito? Non si sa come avvenne, ma avvenne. O per meglio dire si sa come avvenne: quest'unità, questa famiglia c'era davvero, rispetto alla disorganizzazione delle scuole, dei partiti, delle religioni, di tutto. La generazione di prima, era una generazione non credente, scettica. Ora questa gente della *Voce* era diversa: essa credeva, bene o male, arbitrariamente o razionalmente, sforzandosi verso

l'universale o restringendosi in sé, con pregiudizi o senza, con un contenuto dogmatico e filosofico, ma credeva. Si sentiva che la vita era per essa seria, la prendeva sul serio.

Già spesso si vedeva su certi punti precisi, uomini di partito abbandonare i partiti, e seguire la verità; uomini di passione arrendersi alla ragione. Un impeto morale, più o meno serio, più o meno profondo, era in tutti. Anche là dov'era più esterno, più veste e meno abitudine, anche là c'era per lo meno un omaggio alla vita morale. La verità, la vita morale, la vita presa sul serio, la praticità delle proposte, l'allontanamento dalla retorica, ecco già tanti caratteri formativi che cominciavano a colpire il pubblico, e, di riflesso, quelli che facevan *La Voce*. E per quelli che facevan *La Voce* non intendo soltanto o tanto i collaboratori più famosi, più noti, più impressionanti, cui l'opera compiuta o la potenza stessa della vita individuale, tratteneva dal mescolarsi e dal credere con gli altri, quanto alcuni che seguivano il lavoro della *Voce* più da vicino, più umilmente, alò secondo e al terzo piano, nel meccanismo quotidiano, quasi.

E in essi, di riflesso dal pubblico, di riflesso dalla loro attività, si veniva a poco alla volta formando un nucleo di punti fissi, di dottrine ammesse, di piloni della loro costituzione, di basi della loro azione, di precetti che li guidavano e che potevano così alla lontana formare come un credo «vociano». V'erano stati dei fenomeni di riavvicinamento e di quasi miracolosa fusione tra temperamenti e colture così diverse, e nella azione s'erano manifestate parentele

così curiose , che questo nucleo di persone e di idee pareva prendere sempre più consistenza. Al secondo anno *La Voce* era già un gruppo.

Da quei giovani, poiché il gruppo era di giovani, dei più giovani in parte, si sentiva come in tutta la generazione nuova di Italia che un movimento vasto e serio, caduti tutti gli altri, non poteva avvenire che sotto forma *totale*. Un movimento doveva avere effetti e manifestazioni pratiche, diremo anzi politiche, essere magari un partito; ma doveva avere un fondo, una linea etica, metafisica, in un certo senso religiosa. Ma religiosa, come? Religiosa, senza religione e non già senza religione dogmatica, religiosa nel senso idealistico, religiosa nel senso di pienamente ateo e nello stesso tempo pienamente divino: di un pienamente umano-divino. Un movimento doveva essere *totale*, ossia doveva parlare all'uomo, all'uomo di oggi, all'italiano di oggi con una sua lingua, con un suo modo di esprimersi: doveva essere tutto collegato, interamente radicato con l'arte: e non con l'arte in genere, ma con quell'arte che meglio si stringeva a quel modo idealistico di vedere, con quell'arte che come la filosofia aveva ridotto Dio nell'uomo e la religione nel pensiero, così essa aveva ridotto tutto l'Ideale nel Reale, tutto il Cosmo in una goccia d'acqua, e che faceva vedere tutto lo spirito, anche in una zolla di terra; arte verista, piena, assoluta, piena di tutto il passato e fresca di tutto un avvenire; arte del cogliere, dell'agguantare sul vivo i particolari, i colori, le cose, i moti e renderli a pieno: arte di tipo credutamente favolosamente popolare, reazione alla retorica

indigena, all'accademia, alla cortigianeria, arte della parola esatta e sicura, mai vergognosa, evitando la perifrasi: arte lirica, di slancio lirico per eccellenza. E questo movimento, se era politico, sarebbe stato realistico, pratico, aborrante da etichette, concretizzante, precisando sempre questo o quel problema, volendo sempre questa o quella soluzione, rompendo in pieno contro le formule dei partiti, mostrando come sotto le spoglie di liberali e socialisti, di monarchici e repubblicani, nel fondo gli uomini politici italiani onesti e capaci non avevano, non potevano avere che un solo programma: il quale, per essere a sua volta concreto portava certi numeri di programma, concreti sì, ma insieme mistici, cioè tali da appassionare anche le folle: la redenzione del Mezzogiorno, per esempio, o la lotta contro Roma, nella quale impersonavano ogni corruzione italiana, ogni allontanamento da quel programma concreto ed onesto, realistico e preciso da essi voluto. C'era una parentela ormai stabilita tra i tre ordini di idee: l'idealismo filosofico chiamava il realismo in arte e questo s'alleava col bisogno di idee concrete in politica: la lotta contro la retorica classica aveva il suo parallelo nella lotta contro la retorica politica: il dire la verità ad ogni costo permetteva l'uso di qualunque parola e il disprezzo della grammatica e della prosa facile. L'Italia aulica e burocratica era quella stessa che compieva inutili lavori pubblici, che promuoveva il protezionismo e che ammirava la letteratura libresca e petrarchesca. Tutto poi si basava sopra un bisogno di rinnovamento morale: il porre innanzi tutto la verità sembrava un buon canone



d'una estetica che apprezzava superlativamente la schiettezza, la semplicità, l'immediatezza, come d'una politica che voleva un popolo realistico, non abbindolato da frasi generiche, non ignorante, conscio dello stato vero dell'Italia. Meglio la verità nera, che la bugia rosea: e al popolo italiano, che in arte e in politica era sempre schiavo della rosea bugia, si doveva dir nettamente la nera verità: piuttosto calcata anzi sul nero, anche quando fosse stato possibile ed onesto farla vedere rosa, perché occorreva una reazione.

Giuseppe Prezzolini

*Bibliomanie.it*